



50 anni fa l'autore di «Buio a Mezzogiorno» riscoprì la sua vocazione sionista. Ma fu l'ennesima delusione

# Koestler, odissea nell'ideologia del '900 Storia di un comunista che scelse Israele

Nato a Budapest nel 1905 da una famiglia ebraica praghese di antiche tradizioni, Arthur Koestler fu un intellettuale mitteleuropeo in bilico tra utopia e disincanto. Sionista, poi comunista in fuga da Stalin. Sino al suo ultimo viaggio in Palestina.

Arthur Koestler e la terza moglie Cynthia si suicidarono nella loro casa londinese, il 3 marzo 1983 con una massiccia dose di barbiturici. Lui, 77 anni, affetto dal morbo di Parkinson e dalla leucemia allo stadio terminale; lei, 55 anni, in ottima salute.

Il primo impatto di Koestler con la colonia raffreddò il suo slancio romantico: «era una piccola oasi, piuttosto sudicia, nel deserto, un gruppetto di baracche circondate da squallidi appezzamenti coltivati a verdura. Si mangiava male e si lavorava duramente sotto un sole implacabile». Niente svaghi, pochissimo sesso; nemmeno il piacere di bersi una buona bottiglia. Entrare in una «kvutsa» era una promessa di dedizione totale, come in qualunque confraternita mistica. Ma l'ammirazione per quei giovani tenaci e spartani era immutata: gli parevano un tipo nuovo d'umanità; non più soltanto sogni, anche se i suoi languori non si riconoscevano intrappolati in una vita intera a mangiare cipolle e zappare la terra. Dopo poche settimane gli dissero che non era idoneo. A piedi si diresse verso Haifa, afflitto dalla dissenteria e da uno dei suoi attacchi di depressione. Dopo aver sofferto la fame e fatto lavori saltuari, Koestler andò a Tel Aviv: tra incontri straordinari e colpi di fortuna cominciò la sua carriera di giornalista, come corrispondente per il Medio Oriente al servizio degli Ulstejn, un potente gruppo editoriale tedesco di origine ebraica e di pensiero liberale. Nel 1929 è a Parigi, poi a Berlino. È lì che si iscrive, nel '31, al Partito Comunista. Viaggia in Unione Sovietica su incarico del Partito; il libro previsto, intitolato «Giorni rossi e notti bianche» uscirà solo in versione censurata, criticato perché vizioso di «impulsi romantici»: apparirà solo in Ucraina, nel '34.

## Un personaggio unico

Scrittore dimenticato, caduto nell'oblio, come se il secolo che sta per finire, stanco di furori, di grandi progetti, voglia cancellarne per sempre la memoria, Koestler era un personaggio unico: parlava correttamente almeno sei lingue; scrisse un'enciclopedia sulla vita sessuale, romanzi, racconti di viaggio, teatro, testi satirici, di filosofia, politica, d'astronomia, si batté contro la pena di morte, a favore dell'eutanasia. Si occupò di ebraismo, di coincidenze significanti, matematica, meccanica, parapsicologia. Fece il giornalista scientifico e vendette il monome in Palestina. Non c'è in circolazione uno studioso capace di leggere globalmente la sua opera. Troppo versatile, come scrittore: meglio lasciar perdere. In Italia e in Francia non ha mai avuto molti estimatori: negli anni '50, a Parigi, militanti comunisti bruciarono pubblicamente i suoi libri e nei circoli culturali e letterari, Koestler appariva come un tipo passionale e insopportabile, donnaiolo, dalle bevute pesanti e dall'accento inglese terribile.

Era nato a Budapest nel 1905; la madre, Adele Hitzig, dal carattere dispotico proveniva da una vecchia e nobile famiglia ebraica di Praga che finì sul lastrico, con il nonno materno scomparso nel nulla in America senza più dare notizie di sé. La famiglia di Koestler non aveva più radici nella tradizione ebraica. Non parlavano yiddish e, come la maggioranza degli ebrei ungheresi, erano imbevuti di cultura germanica. Una crisi finanziaria della ditta del padre, Henrik, dotato di una fertile immaginazione, abile nelle invenzioni meccaniche e disastroso negli affari, costrinse Koestler a muoversi, nel 1914, verso Vienna. Arthur era un timido ragazzo, solitario, con una grande passione per la matematica, afflitto da insicurezze e complessi d'inferiorità; non aspettò che il momento di uscire dalle grinfie della madre e delle governanti. Studiò al Politecnico di Vienna e venne iscritto all'Unitas, un raggruppamento degli studenti austro-slesiani e una delle 12 Wehrhaften Studentenschaft, associazioni «duellanti» goliardico-politiche dell'Università di Vienna. Incontro Vladimir Jabotinskij, ebreo nativo di Odessa che lo convinse ad aderire al Partito Revisionista. Partecipò alle riunioni del movimento; a Koestler piacevano gli imperativi dell'idea revisionista: basta con il vecchio della tradizione, latinizzare l'alfabeto ebraico e aprire all'Occidente.

Le finanze dei Koestler, nonostante il cambio d'aria, da Budapest a Vienna, non migliorarono. Furono costretti a girovagare fra camere d'affitto e piccoli e modesti alberghi.

**Il sogno s'avvera**  
Il giovane Koestler ottenne il certificato d'immigrazione in Palestina nel marzo 1926. Parti dalla capitale austriaca in treno: «il mio sogno infantile s'era avverato: ero fuggito, e mi ero comprato una vanga». Negli anni '20, intellettuali, commercianti, artigiani, giovani studenti abbandonarono l'Europa per la Palestina. Erano pronti a convertirsi in contadini. Come poteva un giovane ebreo smanioso di avventura come Koestler, non provare ammirazione per quei coraggiosi che approdavano in un paese derelitto e in un territorio di deserto e paludi, con l'intenzione di farne oasi e terreni fertili e con in testa idee socialiste? Andò a vivere e lavorare in una colonia, una «kvutsa», a Hefseba, ai pie-

di del monte Gilboa, l'altura su cui Giosuè sconfisse gli Amoriti della Mesopotamia e ordinò al Sole di fermarsi. Davanti a sé aveva la pianura più vasta d'Israele, la Piana di Yizre'el (in ebraico, il Dio che semina) allora infestata dalla malaria, dal tifoe per gran parte paludosa.

Il primo impatto di Koestler con la colonia raffreddò il suo slancio romantico: «era una piccola oasi, piuttosto sudicia, nel deserto, un gruppetto di baracche circondate da squallidi appezzamenti coltivati a verdura. Si mangiava male e si lavorava duramente sotto un sole implacabile». Niente svaghi, pochissimo sesso; nemmeno il piacere di bersi una buona bottiglia. Entrare in una «kvutsa» era una promessa di dedizione totale, come in qualunque confraternita mistica. Ma l'ammirazione per quei giovani tenaci e spartani era immutata: gli parevano un tipo nuovo d'umanità; non più soltanto sogni, anche se i suoi languori non si riconoscevano intrappolati in una vita intera a mangiare cipolle e zappare la terra. Dopo poche settimane gli dissero che non era idoneo. A piedi si diresse verso Haifa, afflitto dalla dissenteria e da uno dei suoi attacchi di depressione. Dopo aver sofferto la fame e fatto lavori saltuari, Koestler andò a Tel Aviv: tra incontri straordinari e colpi di fortuna cominciò la sua carriera di giornalista, come corrispondente per il Medio Oriente al servizio degli Ulstejn, un potente gruppo editoriale tedesco di origine ebraica e di pensiero liberale. Nel 1929 è a Parigi, poi a Berlino. È lì che si iscrive, nel '31, al Partito Comunista. Viaggia in Unione Sovietica su incarico del Partito; il libro previsto, intitolato «Giorni rossi e notti bianche» uscirà solo in versione censurata, criticato perché vizioso di «impulsi romantici»: apparirà solo in Ucraina, nel '34.

## Lotta al totalitarismo

Durante la guerra civile spagnola è incarcerato a Malaga e Siviglia e condannato a morte; fu salvato per intervento del governo britannico. Due anni dopo (1938) abbandona il Partito Comunista. È diventato un critico radicale delle ideologie totalitarie; è disilluso dalla classe operaia; per lui, l'unico gruppo sociale con una vera coscienza di classe era, con l'aria ossessiva del mezzo sangue, la piccola borghesia.

Il suo disincanto gli fa scrivere pagine amare: «Non si comprende a sufficienza che l'istinto politico della gente va altrettanto a fondo ed è soggetto alle stesse leggi psicologiche della sua libido sessuale. La psiche politica dell'uomo ha il suo subcosciente primitivo e selvaggio, il suo meccanismo per la rimozione dei fatti».

Durante la seconda guerra mondiale si trovò in Francia, con la prima moglie, la scultrice inglese Daphne Hardy; finirà internato, con altri stranieri e con il partigiano «Mario» (Leo Valiani) nel campo di concentramento di Vernet, nei Pirenei. Rilasciato nel gennaio 1940, ancora per intercessione britannica, si rifugiò sotto falso nome nella Legione Straniera, per tre mesi, e da Marsiglia, con documenti falsi partì per Casablanca. Rientrò in Europa, via Lisbona, poi in Inghilterra. Nel 1948 è in Palestina per i preparativi dell'indipendenza dal protettorato britannico.

Ma ormai Koestler non è più il ragazzo a caccia d'utopie: non esiste una terra promessa, nemmeno in terra Santa. È infastidito dalla gente, dal clima mediterraneo, mal tollerato dalla seconda moglie Mamaine, pianista, di salute cagionevole. È irritato dagli osservatori cosiddetti neutrali, i «guerrieri di Allah», e dagli ebrei tradizionalisti. Scrive nel diario che il nuovo Stato israelitico doveva voltare le spalle all'eredità del «ghetto», smetterla di vivere di assoluti, e credere nel compromesso con gli arabi come unica soluzione. Tornato in Europa (visse a lungo anche negli Stati Uniti) riemerge il suo primo amore: la scienza. Ma negli ultimi anni si dedicò alla parapsicologia e allo studio dell'irrazionale. Ultima peripezia intellettuale di un uomo forse troppo inquieto. Che nondimeno era stato profetico.

Marino Pasini



Festa di pionieri in un kibbutz dopo il lavoro. In basso Arthur Koestler negli anni '60

## Tante pagine contro il «Dio che è fallito» Ecco i testi dove andarle a cercare



Arthur Koestler ha scritto pochi romanzi e molta saggistica. In traduzione italiana, un catalogo sono ancora disponibili i seguenti titoli: «Buio a mezzogiorno» (Oscar Mondadori), un classico della letteratura di denuncia contro lo stalinismo, famoso

quanto il celebre «Uscita di sicurezza» di Ignazio Silone. E ancora: «L'età del desiderio» (Jaca Book); «I sonnambuli» (Jaca Book); «Il caso del rospo osterico» (Jaca Book); «Le radici del caso» (Astrolabio); «L'atto della creazione» (Astrolabio). La bella edizione in quattro

volumi dell'autobiografia, a cura di Ugo Berti Arnaldi, e pubblicata dalla casa editrice il Mulino: «Frece nell'azzurro»; «Dialogo con la Morte» (con un'introduzione di Marcello Flores); «Schiama della Terra» (con un'appendice di Leo Valiani); «La scrittura invisibile».

Fondamentale lettura è pure il libro collettivo, con la testimonianza di Koestler, «Il Dio che è fallito» edito da Baldini & Castoldi. Purtroppo la Mondadori non ha più ripubblicato il romanzo dedicato ai suoi anni giovanili trascorsi in Palestina sull'onda dell'adesione al sionismo di sinistra, «Ladri nella notte», che a suo tempo fu un successo. Sull'ultimo numero di «Micromega» è possibile leggere alcuni estratti dei «Diari in Palestina» a cura di Marino Pasini. Saggi importanti come «La pena di morte», «Il fantasma dentro la macchina», «Lo Yogi e il Commissario» sono fuori edizione.

Togliatti e l'Urss. Canfora controreplica

## «Insisto, nel 1956 il segretario del Pci non chiese l'intervento sovietico in Ungheria»

Non posso che rallegrarmi per il fatto che in pochi giorni, a seguito dei miei rilievi, la frase detta dal dott. Zaslavsky a l'Unità il 9 novembre («Il trenta ottobre Togliatti inviò un messaggio al Pcus in cui invitava l'Urss all'intervento armato») - affermazione palesemente non vera - è diventata, su l'Unità di ieri: «La lettera di Togliatti si inserisce in questo contesto (crisi di Suez etc.) come un ulteriore contributo, non decisivo ma nemmeno insignificante, indirizzato a far pendere la bilancia dalla parte della soluzione militare». *Gutta cavat lapidem*. E meno male che, sia pure a seguito di una discussione, le frasi avventurose e sommarie cominciano ad articolarsi e il pensiero ad arricchirsi del necessario chiarscuro.

Non posso che rallegrarmi del fatto che, a seguito dei rilievi da me sollevati, l'effetto depistante delle affermazioni sommarie contenute nell'intervista pubblicata da l'Unità il 9 novembre comincini a modificarsi. Pessimisticamente il dott. Zaslavsky teme che io non legga i suoi scritti «maggiori» e mi tenga unicamente alle conversazioni giornalistiche. Il fatto è che quando un pensiero, comunque argomentato ma almeno fornito di distinguo e di pezzi d'appoggio, diventa un'affermazione perentoria e grossolana non può che richiedere una rettifica. Ed è appunto questo il primo, e per così dire «igienico», risultato che mi proponevo di raggiungere. Anche se ciò produce, marginalmente, altre uscite sommarie e tranchant su altri piani (per esempio a riguardo di un mio scritto edito da Teti, *Pensare la rivoluzione russa*), questo primo risultato mi pare già piuttosto soddisfacente. Se io avessi inteso recensire il volume edito dal Mulino *Togliatti e Stalin*, avrei, appunto, dedicato la mia attenzione ad un altro scritto dello Zaslavsky. Ho, invece, inteso intervenire, su l'Unità, intorno alle formulazioni inesatte («Togliatti chiese l'intervento armato») che Zaslavsky ha dedicato ai lettori de l'Unità. Non è una distinzione troppo sottile da intendere. Oltre tutto chi sceglie di compendiare «per il popolo» il proprio pensiero deve saperlo compendiare: altrimenti dice altro. E per questo altro non deve stupirsi se qualcuno solleva eccezione.

Ma veniamo alla lettera to-

## Dahrendorf: «Europa, fai come l'Italia!»

Seguire il modello economico politico francese o quello di Tony Blair? Da noi l'interrogativo è molto attuale ma uno studioso autorevole come Ralf Dahrendorf dà una risposta sorprendente: «Esiste un modello italiano, che per molti aspetti, è preferibile agli altri due...». L'analisi del grande sociologo, pubblicata qualche settimana fa sulla rivista tedesca «Merkur», viene ora riproposta al pubblico italiano, nella traduzione di Luca Crescenzi, su «Micromega». La scelta, o almeno l'apprezzamento per il modello italiano (un mix di capacità imprenditoriali unita a un livello di libertà e welfare accettabili) viene a Dahrendorf dall'esame di tre capacità che possono definire l'ideale di società cui tendere in questo vorticoso fine millennio. La capacità di creare o conservare benessere, rispettando le leggi della concorrenza e della globalizzazione, la capacità di creare solidarietà e coesione sociale, la capacità di conquistare o conservare la libertà politica.

giattiana del 30 ottobre 1956 (da me già ricordata nel mio intervento su l'Unità e non «quasi di sfuggita», come scrive il dottor Zaslavsky ma per un intero capoverso!). I testi meritano rispetto, non vanno «sollecitati» per amor di tesi.

La lettera del 30 - che tiene dietro a quella del 23 in cui Togliatti non risparmia critiche ai sovietici per il modo grossolano in cui si erano mossi nei confronti della ascesa al potere di Gomulka - si apre con una ampia chiarificazione preliminare. Nel partito - dice Togliatti - si sono manifestate due correnti: una «stalinista» («che dichiara che l'intera responsabilità per ciò che è accaduto in Ungheria risiede nell'abbandono dei metodi stalinisti»); ed una di segno opposto «che accusa la direzione del nostro partito di non aver preso posizione in difesa dell'insurrezione di Budapest». E conclude la prima parte del suo scritto: «Noi conduciamo la lotta contro queste due posizioni opposte e il partito non rinuncerà a combatterle».

Dopo questa premessa si apre una critica a tutta la condotta sovietica di fronte agli eventi ungheresi. Non va dimenticato infatti che l'intervento della notte del 4 novembre 1956 fu il secondo intervento sovietico: il primo era avvenuto all'alba del 24 ottobre, ed aveva sortito l'effetto controproducente di esasperare la tensione senza peraltro contribuire in alcun modo alla soluzione della crisi (si veda su ciò ad esempio la ricostruzione di Marcello Flores, 1956, il Mulino, 1996, p. 100). Insomma il zig-zag sovietico di quei giorni convulsi sembra a Togliatti effetto di divisione all'interno o «della direzione collegiale del vostro partito». La sola espressione - controllata e digiunata - che Togliatti adotta in riferimento ai possibili sviluppi ungheresi è: «La mia opinione è che il governo ungherese rimanga o non alla sua guida Imre Nagy - si muoverà irreversibilmente verso una direzione reazionaria. Vorrei sapere se voi siete della stessa opinione o siete più ottimisti». Una diagnosi che andava in analogia direzione l'avrebbe fatta lo stesso Gerò il 24 mattina all'indomani dell'inconcludente e controproducente occupazione di Budapest da parte delle due divisioni sovietiche di stanza in Ungheria rafforzate da truppe provenienti dalla Romania: «L'intervento delle truppe sovietiche ha avuto un effetto negativo sul comportamento degli abitanti» («Cold War International Project Bulletin», n. 5, primavera 1995, p. 51).

Quanto allo snodarsi della crisi, non è inutile osservare che ben altro, che non il messaggio di Togliatti datato 30 ottobre '56, determinò il secondo intervento sovietico, nella notte del 4 novembre. Non solo l'attacco anglo-francese a Suez (ricordato giustamente da Zaslavsky e Agassi su l'Unità di domenica) ma - e non meno - la decisione del governo ungherese di uscire dal patto di Varsavia (1 novembre). Il 2 novembre Nagy rinnova, tramite l'ambasciatore all'Onu, la richiesta di garanzia per la propria neutralità. La notte tra il 2 e il 3 Krusciov, Malenkov, Mikojan sbarcano a Brioni per ottenere (cioè che infatti ottengono) l'avallo di Tito all'invasione (si veda su ciò il *Diario dal Cremlino* dell'ambasciatore jugoslavo a Mosca Mijunovic, apparso in italiano da Bompiani).

In questa sommaria ricostruzione si collocano le due lettere di Togliatti (23, 30 ottobre). Ora Zaslavsky e Agassi scrivono, con maggiore prudenza, che la seconda di tali lettere «si inseriva in questo contesto come contributo, non decisivo ma nemmeno insignificante, indirizzato a far pendere la bilancia dalla parte della soluzione militare». Bene. Questa, che ormai si presenta esplicitamente come una cauta ipotesi interpretativa, va decisamente meglio. Altro che «Togliatti inviò un messaggio al Pcus in cui invitava l'Urss all'intervento armato!» Tralascio la questione della svolta di Salerno, poiché gli stessi Zaslavsky e Agassi hanno provveduto, in questo secondo intervento, a valorizzare i documenti che nel loro precedente intervento su l'Unità erano rimasti totalmente dimenticati.

Luciano Canfora

Tutte le notti dalle 23 alla 1<sup>a</sup>  
**Miriam Fedchi**  
presenta  
**Guarda Che Luna**

**LE NOTIZIE PRIMA PASSANO DA NOI!**

**RTL 102.5 HIT RADIO**

Io Sport e gli Sportisti più ansiosi, la forma fisica più risolutiva. Il viaggiatore più ansioso, il viaggiatore più ansioso. Il viaggiatore più ansioso, il viaggiatore più ansioso. Il viaggiatore più ansioso, il viaggiatore più ansioso. Il viaggiatore più ansioso, il viaggiatore più ansioso.

Il primo fermo di chi si muove in treno 24 ore su 24. 7 giorni su 7. Radio e Hitradio. Il viaggiatore più ansioso, il viaggiatore più ansioso. Il viaggiatore più ansioso, il viaggiatore più ansioso.